

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 9

Dramma a Gerusalemme – I atto

Introduzione

Il **capitolo 7** ci riporta a Gerusalemme. Gesù si trova in Galilea, poiché il capitolo 6 si è concluso a Cafarnao. Ma giunge una nuova festa di pellegrinaggio, la terza richiamata nel Quarto Vangelo, dopo la Pasqua e la Pentecoste. Siamo ora alla festa detta delle Capanne. Il pio israelita, tre volte l'anno (cfr *Es 23,17*) doveva salire al tempio, compiendo dunque un pellegrinaggio alla città santa.

La festa delle Capanne era in origine una festa autunnale di ringraziamento per il raccolto e di invocazione della pioggia per il raccolto dell'anno seguente. La festa viene poi storicizzata e diventa memoriale della permanenza del popolo nel deserto, in attesa dell'ingresso nella terra promessa. Come nel deserto le famiglie abitavano in tende e in mezzo a loro vi era la tenda del convegno, dove Dio dialogava con Mosè, ma anche la tenda che conteneva le tavole della legge (l'arca), così nei giorni della festa ogni famiglia erigeva una capanna nel cortile o sulla terrazza di casa, simboleggiando il dono della *shekinah*. Con il possesso della terra, la festa acquista anche una coloritura messianica, indicando proprio l'attesa del messia, suprema manifestazione della gloria di Dio in mezzo al suo popolo. Gli elementi più importanti in questa festa erano la luce e l'acqua. Si prendeva acqua "viva" dalla piscina di Siloe, cioè dalla fonte di Gihon, e la si portava nel tempio, che per l'occasione veniva illuminato a giorno.

La rilettura di questa festa operata da Giovanni è proprio a partire da questi due elementi fortemente simbolici, luce e acqua, a partire dal capitolo 7, dove Gesù si presenta in modo pubblico ed esplicito come già aveva fatto con la samaritana nel capitolo 4 (cfr il "grido" dei vv.37-38) e poi ancora nei due capitoli successivi: al capitolo 8, dove Gesù si definisce *la luce del mondo* (8,13) e al capitolo 9, dove opera la guarigione del cieco nato proprio alla piscina di Siloe.

I capitoli 7 e 8 sono composti in modo molto originale da Giovanni, che presenta, solo qui, una serie di piccoli episodi concatenati, in cui il "collante" è la presenza di Gesù a Gerusalemme per la festa e la discussione con i suoi interlocutori (cosa certo non nuova), ma tale discussione non è nella forma di un lungo discorso, quanto piuttosto nel susseguirsi di affermazioni rivelative. I diversi episodi sono accostati in modo molto efficace, come le tessere di un mosaico, che insieme costituiscono un'immagine unica.

La festa è scandita in modo molto chiaro: i preparativi (7,2), l'inizio (7,10), metà della celebrazione (7,14), la solennità dell'ultimo giorno (7,37).

Il comportamento di Gesù è molto particolare: va a Gerusalemme di nascosto (7,10) e poi se ne allontana nello stesso modo (8,59). Questo atteggiamento sembra indicativo del clima in cui tutto si svolge: un dissenso crescente, i tentativi di arrestare Gesù, i continui contrasti espliciti alle sue parole. Ma sono proprio queste parole che dominano su tutto il resto

Lo sfondo, nella drammaticità dei dialoghi, è quello di un'ostilità crescente e di un pericolo che incombe su Gesù in modo sempre più chiaro.

E infatti, come già nei due capitoli precedenti, le parole del Signore assumono spesso il tono di un'arringa difensiva, come il processo che poi lo condurrà alla condanna e alla passione, avesse già avuto inizio, anche se fuori dalle sedi deputate. Il Sinedrio però è già all'opera, come vedremo proprio nell'ultima parte di questo settimo capitolo. Se da una parte troviamo l'ostilità che sembra crescere in modo tangibile, parallelamente Giovanni segnala come cresce anche la fede, questo è un aspetto importante e piuttosto nuovo nel quarto Vangelo, dove abbiamo visto spesso in primo piano il tema dell'incredulità.

Vedremo come in questo capitolo vi siano tre sottolineature della fede: da parte della gente (v.31), dei soldati (v.46), ma anche all'interno del Sinedrio (vv.50-51). Lo scontro tra prese di posizione opposte rispetto a Gesù contribuisce a creare quel clima drammatico che pervade l'intera narrazione e insieme la unifica. E tale dramma si svolge nel gioioso clima della festa, creando un effetto di contrasto davvero singolare, certamente voluto dall'evangelista e immediatamente comprensibile per la comunità giovannea e per i primi lettori del Quarto Vangelo, ma che naturalmente si perde un po' per noi, che non abbiamo idea di cosa fosse la festa delle Capanne...

Nei primi versetti del capitolo è presentato uno strano dialogo tra Gesù e i suoi parenti, anch'esso incentrato sul dramma dell'incredulità. Sappiamo già dai Vangeli Sinottici (cfr Mc 3,21.31-34 e paralleli) che i rapporti di Gesù con i suoi familiari più stretti, quelli che erano probabilmente cugini, cresciuti insieme a lui come fratelli, sono difficili, specie negli anni della vita pubblica del Signore, tempo in cui la celebrità e le folle che accompagnano Gesù creano, da una parte, preoccupazione, dall'altra forse una qualche forma di gelosia. Cominciamo la lettura del capitolo proprio da questo primo, curioso episodio.

1. Festa delle Capanne a Gerusalemme (7,1-13)

I primi 13 versetti del capitolo, dunque, ci narrano una discussione tra Gesù e i suoi fratelli, introdotta dall'affermazione importante del v.1: poiché i Giudei stanno cercando Gesù per ucciderlo, egli resta in Galilea. Anche il v.2 risulta introduttivo, presentandoci il tempo liturgico in cui ci si trova, l'avvicinarsi della festa delle Capanne, un'altra festa definita dei Giudei, come già la Pasqua nel capitolo 6 (v.3; cfr 6,4).

¹Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo.

²Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. ³I suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. ⁴Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!». ⁵Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. ⁶Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. ⁷Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive. ⁸Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa, perché il mio tempo non è ancora compiuto».

⁹Dopo aver detto queste cose, restò nella Galilea.

¹⁰Ma quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto. ¹¹I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: «Dov'è quel tale?». ¹²E la folla, sottovoce, faceva un gran parlare di lui. Alcuni infatti dicevano: «È buono!». Altri invece dicevano: «No, inganna la gente!». ¹³Nessuno però parlava di lui in pubblico, per paura dei Giudei.

Nel dialogo tra Gesù e i suoi, traspare la tipica ironia giovannea: i fratelli lo invitano a mostrarsi pubblicamente con la potenza delle sue opere (v.3), ma l'evangelista ci avverte che la loro è in realtà una sfida a Gesù, perché anch'essi non credevano in lui (v.5)! Non ci sorprende più questo richiamo di Giovanni al rapporto tra le opere e la fede, dato che abbiamo visto già molte volte come il Quarto Vangelo denunci il fatto che chi vede le opere non sa guardarci dentro, per coglierne il valore di segni che manifestano ben più di quanto le opere significano in se stesse (cfr 2,33; 4,48; 6,14-15.26).

Ma nel contrasto con i fratelli c'è qualcosa di più. Le parole di Gesù, infatti, ci rimandano a un'altra festa (v.8: *Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa*), quella della sua ultima Pasqua, quando finalmente il suo tempo sarà compiuto, quando sarà giunta la sua "ora" (cfr vv.6.8 con 13,1; 17,1). Ma nell'attesa di quel momento, vi è "questa" festa, che non è quella della sua Pasqua e dunque non è il momento per manifestarsi pienamente. Come abbiamo visto a Cana, anche qui Gesù afferma che egli è venuto per quel momento, per la sua "ora", l'ora della gloria.

Qui, nel rispondere ai fratelli, il Signore afferma la sua consapevolezza di essere odiato dal mondo (v.7), perché la sua presenza diventa manifestazione delle opere cattive che il mondo stesso compie. La presenza di Colui che è la Verità mette in luce il male che è nel mondo. Ecco l'effetto di quella luce vera che è venuta nel mondo e che da esso è respinta (cfr 1,5.9-11), proprio perché fa "luce" sul male compiuto dal mondo. Gesù sa che la "sua festa" sarà la Pasqua del definitivo ritorno al Padre, attraverso il sacrificio della sua vita. Il contrasto tra Gesù e i fratelli va alla sostanza del problema: i fratelli vogliono che Egli si manifesti al mondo (v.4), ma il mondo lo odia e ne vuole la morte (cfr vv.1.19.25, ma anche 5,18), accusandolo anche di ingannare la gente (v.12), cioè di distoglierla dalla sua religiosità autentica. I fratelli non possono sapere che Gesù a Gerusalemme compirà un'altra opera di lì a pochi giorni, con la guarigione del cieco nato (capitolo 9) e poi ancora un'altra, la risurrezione di Lazzaro (capitolo 11), opere per le quali la frattura con il giudaismo del tempio sarà insanabile e che causeranno di fatto la sua condanna a morte (cfr 11,47-52).

Gesù, dunque, consapevole che la sua ora non è giunta, resta in Galilea, mentre i suoi fratelli vanno a Gerusalemme (v.9). Ma nel versetto successivo avviene qualcosa che resta avvolto dal mistero. È come se il Signore cambiasse idea! Non va a Gerusalemme in pellegrinaggio, ma vi giunge ugualmente, benché *quasi di nascosto* (v.10). E così veniamo informati che in quella città era atteso da molti (vv.11-12), benché con aspettative diverse. Giovanni ci presenta i due opposti schieramenti in modo molto sintetico e altrettanto efficace: da una parte, c'è chi dice: *è buono!* (v.12). Dall'altra c'è chi invece afferma che Gesù *inganna la gente* (v.12).

Al v.13, l'evangelista ci dà un'altra informazione: la gente sa che i Giudei hanno un "conto aperto" con Gesù e quindi ne parlano solo di nascosto. Resta la domanda: perché Gesù va alla festa a Gerusalemme, pur avendo rifiutato l'invito dei fratelli? Tale invito è espressione di un desiderio di tipo miracolistico che, come abbiamo detto, accomuna l'atteggiamento dei fratelli a quello del mondo. Ed è questo atteggiamento che Gesù, con il suo rifiuto, denuncia. Ciò che preoccupa Giovanni non è tanto la contraddizione tra ciò che Gesù dice ai fratelli e ciò che poi decide di fare. Andrà di nascosto alla festa, ma consapevole che la sua festa è un'altra. E infatti in questa occasione, anche se Egli si manifesterà in modo chiaro (cfr 7,37-39; 8,12.24.28.56-58) la sua verità rimarrà nascosta agli occhi degli uomini. Sarà necessario attendere la sua Pasqua perché il mondo comprenda: "Allora saprete!", dirà Gesù (cfr 8,28).

2. A metà della festa, i primi contrasti (7,14-24)

A partire dal v.14, inizia la prima delle discussioni nel tempio contenute in questo capitolo, che prosegue fino al v.18. Il tema è l'autorità dell'insegnamento di Gesù. La

risposta di Gesù porta al secondo argomento di discussione, il giudizio sull'operato del Signore (vv.18-24) e quindi il rapporto tra Gesù e la Legge.

¹⁴Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare. ¹⁵I Giudei ne erano meravigliati e dicevano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?». ¹⁶Gesù rispose loro: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. ¹⁷Chi vuol fare la sua volontà, riconoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. ¹⁸Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. ¹⁹Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?». ²⁰Rispose la folla: «Sei indemoniato! Chi cerca di ucciderti?». ²¹Disse loro Gesù: «Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne siete meravigliati. ²²Per questo Mosè vi ha dato la circoncisione - non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi - e voi circoncidete un uomo anche di sabato. ²³Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo? ²⁴Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!».

Primo problema: Gesù insegna nel tempio, pur senza aver frequentato scuole specifiche, come invece hanno fatto gli scribi (vv.14-15). Come può conoscere le Scritture?

Gesù risponde affermando che la sua dottrina l'ha acquistata direttamente da Dio, anzi, che tale dottrina non è sua, ma del Padre (v.16): il vero, unico *Rabbi* è Dio stesso (cfr Mt 23,8: *uno solo è il vostro Maestro...*). Entrare in questa affermazione di Gesù esige dagli uditori una piena disponibilità del cuore e, insieme, una ricerca costante. Il v.17 aggiunge un aspetto importante, attraverso l'uso del verbo "volere": la fede scaturisce dal voler credere! Nel momento in cui noi, con la nostra volontà decidiamo di voler credere, allora Dio dona la sua luce, facendosi incontro a noi. Agostino, in tal senso, affermava che bisogna credere per capire e non capire per credere. Chi crede in Gesù, capisce che Egli non cerca la propria gloria, ma quella di Dio (v.18a). Chi agisce secondo la volontà di Dio cerca la gloria di Dio (v.18b). Una volta stabilita l'origine divina dell'insegnamento di Gesù, nella fede, si vede che l'agire di Gesù è coerente con la stessa Legge, in nome della quale invece Gesù è accusato e chiamato a difendersi.

La nuova disputa tra Gesù e i Giudei trae dunque origine da un'osservazione piuttosto banale: nessuno può insegnare nel tempio richiamandosi alle Scritture, se non è stato allievo di un dottore della Legge, secondo il principio, che è anche cristiano, della tradizione. Ma è proprio da questa osservazione che emerge l'unicità del Maestro di Nazaret, che non ha tratto ciò che sa da maestri umani: la sua dottrina è quella di Colui che lo ha mandato (vv.16-17). Emerge ancora una volta il rapporto esclusivo che lega il Figlio al Padre. Abbiamo già sottolineato la centralità del v.17 in questa pericope: la fede scaturisce in maniera misteriosa dalla volontà di credere, che concretamente coincide con la decisione di fare la volontà del Padre.

E allora sarà il Padre stesso a illuminare il credente finché giunga a una conoscenza piena del mistero di Dio (cfr anche 8,28). Anche il discepolo di Gesù, infatti, ha come unico Maestro Dio stesso, e impara da Lui (cfr 6,459) quando "viene" a Cristo. Poiché fare la volontà del Padre è, per il Giudeo, mettere in pratica i suoi insegnamenti, il discorso si sposta dalle Scritture (v.15) alla Legge (v.19).

Questa seconda parte della discussione deriva dal fatto che, nella sua precedente visita a Gerusalemme, Gesù aveva guarito il paralitico in giorno di sabato (5,1-18), compiendo appunto, secondo il giudizio dei Giudei, una esplicita violazione di uno dei precetti cardine della Legge. La risposta di Gesù all'accusa di aver violato il sabato è un'altra accusa, espressa in modo diretto: "Voi volete uccidermi". Come a dire che chi si erge a paladino dell'osservanza del sabato sta cercando di mettere in atto una

violazione della Legge ben più grave (v.19). La folla interviene quasi a dissociarsi dall'atteggiamento dei capi (v.20; cfr v.25).

L'argomentazione successiva di Gesù è tipicamente rabbinica: vi sono anche cose più importanti del sabato, come per esempio la circoncisione (v.22). Gesù ha fatto qualcosa di ancora più grande, ha salvato un uomo, restituendolo pienamente alla vita (vv.21.23). Così dicendo Gesù porta i suoi avversari a una logica contraddizione, che però nasce dal riconoscimento di Gesù e della sua autorità. Senza questo atto di fede previo, non si può seguire il ragionamento del Cristo e le sue parole rimangono oscure. Il muro che separa i Giudei da Gesù è sempre più solido e impenetrabile e il linguaggio usato dal Quarto Vangelo è tutto teso a mettere in evidenza questo dramma, manifestazione di un'incomprensione insanabile, che nasce dall'incredulità, dalla durezza di cuore. Ecco che allora le accuse rivolte al Figlio sono pesanti: imbroglione (v.12), ignorante (v.15), indemoniato (v.20), affetto da manie suicide (8,22). È ricercato (v.11), minacciato di morte (v.25), ma poiché, ci ricorda sempre Giovanni, è il Figlio uguale al Padre, allora la sua Parola continua a risuonare, come manifestazione di una dignità che non è di questo mondo.

3. L'ostilità verso l'inviato del Padre (7,25-36)

La discussione successiva, che si innesta sul contrasto tra Gesù e i Giudei e sulla consapevolezza che questi vogliono ucciderlo, una consapevolezza che il Signore ha apertamente manifestato, riguarda l'origine di Gesù stesso. Ma definire l'origine di Gesù equivale a rivelare la sua identità divina. Gesù riprende il tema dei vv.14-24, riguardo all'imminenza della sua dipartita (vv.33-34).

²⁵Intanto alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? ²⁶Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? ²⁷Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia». ²⁸Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. ²⁹Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».

³⁰Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora. ³¹Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: «Il Cristo, quando verrà, compirà forse segni più grandi di quelli che ha fatto costui?».

³²I farisei udirono che la gente andava dicendo sottovoce queste cose di lui. Perciò i capi dei sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. ³³Gesù disse: «Ancora per poco tempo sono con voi; poi vado da colui che mi ha mandato. ³⁴Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io, voi non potete venire». ³⁵Dissero dunque tra loro i Giudei: «Dove sta per andare costui, che noi non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i Greci e insegnerà ai Greci? ³⁶Che discorso è quello che ha fatto: "Voi mi cercherete e non mi troverete", e: "Dove sono io, voi non potete venire"?».

Le parole pronunciate da Gesù non hanno incontrato solo l'incredulità ostile dei Giudei. Vi sono alcuni tra gli abitanti di Gerusalemme che osservano la libertà con cui Gesù si esprime e si interrogano su come conciliare questa con il fatto che Gesù è ricercato e che i capi hanno deciso di ucciderlo (vv.25-26). Interessante il ricorso all'avverbio cristologico "dove" (vv.27.28.35.36), che rimanda a una domanda insistente, che percorre tutto il Quarto Vangelo (cfr 8,14; 9,29-30; 19,9): "di dove viene Gesù?". La risposta a questa domanda è avvolta nel mistero della sua Persona, è proprio il mistero dell'incarnazione (cfr 3,13.31; 6,33). La gente pensa di sapere qual è l'origine di Gesù (v.27) e, con la consueta ironia tipica di Giovanni, il Signore

parte proprio da questa loro certezza (v.28) per affermare esattamente il contrario! Chi non conosce il Padre, non può conoscere il Figlio, il quale da lui è stato mandato e da Lui proviene (v.29). Gesù non è venuto da sé, un Altro lo ha inviato e quindi proviene da altrove, da un luogo dove né i Giudei, né le folle curiose, ma neppure i suoi discepoli (cfr 13,33-36) possono seguirlo (vv.33-36).

Dopo le affermazioni dei vv.28-29, fatte da Gesù in tono perentorio. La reazione dei presenti è di due tipi, come tipico di Giovanni:

- c'è chi vuole arrestarlo, mettendo in piedi quasi un'azione di spontanea sommossa contro di Lui, forse per ingraziarsi il sinedrio, visto che tutti sapevano quale fosse l'opinione dei capi del popolo riguardo a Gesù;
- e ci sono invece *molti della folla* (v.31) forse meno informati sulla situazione, che credono in Lui.

Chi vuole arrestarlo non riesce nel suo intento perché, ci ricorda Giovanni, *non era ancora giunta la sua ora* (v.30). Ma i segni compiuti da Gesù, per chi crede, sono inequivocabili (v.31) ed è proprio questo che spaventa i farisei presenti tra la folla (v.32), i quali informano il sinedrio; i capi dei sacerdoti e gli scribi decidono perciò di mandare le proprie guardie ad arrestare Gesù, mettendo fine a tutte le discussioni e sedando sul nascere l'ammirazione e l'interesse sincero e positivo che la sua presenza sta suscitando. Di questa azione di polizia non sappiamo l'esito, peraltro sorprendente, fino ai vv.45-46. Così l'evangelista tiene desta l'attenzione dei lettori, ma soprattutto mette in luce una verità fondamentale per l'economia del Quarto Vangelo: fino a che non sarà giunta l'ora (v.30), nessuna azione umana potrà fermare l'opera dell'Inviato dal Padre, la sua rivelazione divina.

E in effetti, tra i tanti contrasti che a più riprese il Signore incontra durante questa sua presenza a Gerusalemme, riesce comunque a darci altre preziose pennellate di luce sul mistero di Dio. Gesù dimostra la piena consapevolezza che il tempo per questa rivelazione si sta accorciando (v.33). Non è certo preoccupato degli ostacoli che i Giudei gli frappongono, è semplicemente consapevole che la sua ora è vicina e dunque il progetto divino per la salvezza dell'uomo sta per compiersi. Lui l'Inviato dal Padre, sta per ritornare al Padre, da dove è venuto (v.33). Non è la tragedia di una morte ingiusta ciò che attende Gesù, come si potrebbe valutare considerando i fatti che si svolgeranno di lì a poco con occhi semplicemente umani.

È piuttosto il gioioso e glorioso ritorno del Figlio al Padre (cfr 13,3.31-32; 16,28; 17,1). Già in 3,13 avevamo avuto una anticipazione di quella dinamica che struttura tutto il Quarto Vangelo e che verrà esplicitata in modo più chiaro solo nell'imminenza della passione (cfr 16,28): dal cielo alla terra (mistero dell'incarnazione, la prima parte del Vangelo di Giovanni) e dalla terra al cielo (mistero della glorificazione del Crocifisso Risorto, la seconda parte del Quarto Vangelo). E questo "destino glorioso" del Figlio diventa una promessa per il discepolo: Egli, che quando sarà elevato da terra attirerà tutti a sé (cfr 12,32), ritornato al Padre, verrà a prendere i suoi discepoli, perché anch'essi siano dove è Lui (cfr 14,2-3). È questa proprio l'ultima esplicita volontà di Gesù: *Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io* (17,24).

I Giudei non capiscono ciò che Gesù dice (vv.33-34), pensano che partirà per andare fuori dalla Giudea, a cercare discepoli altrove, all'estero, tra i Greci (v.35). Ma ciò che sfugge loro è la gravità dell'affermazione di Gesù (v.34): quando lo cercheranno, non lo troveranno, sarà troppo tardi! Adesso è il momento per accogliere Gesù, perché adesso Egli è qui... L'ironia di Giovanni è amara (v.36): ripetono le parole di Gesù senza capirle e proprio in questa ottusità sta la loro incapacità di accoglierlo. Anche ai discepoli, durante l'ultima cena, come abbia ricordato prima, Gesù dirà parole molto simili (13,33-36), ma aggiungendo una meravigliosa promessa, data a Pietro in rappresentanza di tutto il gruppo: *mi seguirai più tardi* (13,36).

Anche i discepoli non capiscono, ma non sono chiusi, vogliono seguire Gesù, vogliono vivere i suoi insegnamenti, ne riconoscono la verità, il bene. Proprio in questa

promessa, che segue l'unico comandamento lasciato ai suoi, quello nuovo, dell'amore (13,34-35), distintivo dei suoi discepoli, troviamo ancora quel richiamo all'umana volontà che è richiesta per l'inizio di un vero, autentico cammino di fede.

4. Il "grido" di Gesù, nell'ultimo giorno della festa (7,37-53)

Se la festa delle Capanne è stata fin qui teatro di ripetute discussioni tra Gesù e i Giudei, in quest'ultima parte del capitolo il dramma raggiunge un suo primo vertice attraverso due elementi:

- la prima grande proclamazione cristologica di questa sezione, che Gesù letteralmente "grida" nel giorno conclusivo della festa (vv.37-38);
- a questo grido, che rende concreta la simbologia dell'acqua che caratterizzava la festa delle Capanne, segue una nuova annotazione sul dissenso che Gesù provoca con la sua presenza e i suoi insegnamenti (vv.40-44), che introduce il secondo elemento fondamentale: la seduta del sinedrio (vv.45-52), dove la discussione che nasce dalle parole di Nicodemo mostra la stessa situazione che era stata rilevata tra la folla: Gesù non lascia indifferenti.

Come è tipico di Giovanni, davanti al Signore è necessario prendere una posizione: o con Lui, o contro di Lui.

³⁷Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva ³⁸chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». ³⁹Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

⁴⁰All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!».

⁴¹Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? ⁴²Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo?». ⁴³E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui. ⁴⁴Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui.

⁴⁵Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». ⁴⁶Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». ⁴⁷Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? ⁴⁸Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? ⁴⁹Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». ⁵⁰Allora Nicodemo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: ⁵¹«La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». ⁵²Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». ⁵³E ciascuno tornò a casa sua.

Gesù dunque, nell'ultimo giorno della festa, proclama apertamente la sua identità, con un forte grido, stando in piedi nel tempio (v.37). L'ultimo giorno della festa è da intendersi come il settimo. Infatti la solennità conclusiva era nell'ottavo giorno, detto giorno di sukkah, ma il settimo è il "grande giorno" della festa, in cui i riti dell'acqua e della luce giungono al loro culmine.

In questo giorno della festa, infatti, si compiva il gesto dell'offerta dell'acqua: l'acqua "viva" che zampillava dalla fonte di Siloe veniva attinta e portata processionalmente al tempio dai sacerdoti, in un tripudio di canti e danze, fino al "grande altare", mentre la sera la città veniva illuminata a giorno. I riferimenti scritturistici di questo rito erano due: Ez 47,1-12 e Zac 13,1. L'acqua che doveva scaturire dal tempio, in una visione escatologica, doveva sanare tutto ciò che toccava. Nel testo di Ezechiele, l'acqua che cresce viene misurata, per rendere ragione della purificazione che nasce dal tempio e giunge a dar vita al mare, simbolicamente inteso dagli Ebrei come luogo di morte. Vi è poi un ulteriore riferimento (Es 17,1-7; cfr 1Cor 10,4) all'acqua che scaturiva dalla roccia per dissetare il popolo nel deserto.

Nel grande frastuono che certamente riempiva Gerusalemme e il suo tempio nel giorno dell'offerta dell'acqua, si leva in modo chiaro la voce di Gesù, che il Quarto Vangelo non esita a definire "grido" (v.37). Già Gesù aveva alzato la voce nel tempio (v.28). Ma questo secondo grido è particolarmente importante, proprio perché giunge nella solenne conclusione della festa, come un richiamo che riesce a farsi udire al di sopra di tutte le altre voci, con una forza espressiva che, attingendo alle sorgenti scritturistiche, manifesta con grande efficacia il senso della presenza di Gesù a Gerusalemme, nel tempio, quel particolare giorno.

Il Signore aveva appena affermato l'imminenza della sua partenza da questo mondo (vv.32-33); ora promette che, attraverso il dono dello Spirito, sarà possibile attingere alla fonte di Vita che coincide con Gesù-Parola.

Per il Quarto Vangelo, Gesù è

- sia il tempio dal quale scaturisce l'acqua (capitolo 4; nel riferimento di Paolo in *1Cor* 10,4 Gesù è la roccia spirituale...),

- sia l'acqua stessa (v.37).

Il grido di Gesù nel tempio anticipa anche il mistero della crocifissione (l'acqua che sgorga dal costato trafitto di Cristo, *Gv* 19,34) e i riferimenti allo Spirito che troveremo nei discorsi di addio durante l'ultima cena (cfr v.38 con i capitoli 15-16).

I vv.37-38 possono essere interpretati in due modi:

a. Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura...

b. Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura...

* Nella prima ipotesi, c'è un riferimento diretto al costato di Cristo, poiché i fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno, come dice la Scrittura: Gesù è il nuovo tempio (cfr 2,21), la vera roccia, dal cui interno (il *grembo*) scaturisce l'acqua che dà vita al mondo intero, che salva, che disseta per la vita eterna.

* Nella seconda ipotesi, l'acqua viva sgorga dal credente. In questo caso, ritroveremmo ciò che Gesù ha detto alla samaritana (cfr 4,14): Cristo e la sua acqua possono far sì che il credente diventi anche lui sorgente di quella stessa acqua che ha ricevuto da Cristo. L'acqua che *disseta per la vita eterna* è appunto vita inesauribile in chi fa esperienza di Cristo per fede. Questa interiorizzazione, che è una vera e propria trasformazione del credente in Cristo, era anticipata a Cana, approfondita nel dialogo con la donna di Samaria, definitivamente affermata qui.

La prima ipotesi è certamente preferibile, per diversi motivi. Il rimando alla Scrittura infatti non può essere interno al Vangelo. E nelle profezie, oltre a Ezechiele ed Esodo, che abbiamo già richiamato, troviamo molti altri riferimenti a questo tema dell'acqua che salva chi entra in contatto con essa. Infatti il ricordo della roccia dell'Esodo, nella fede di Israele, si era trasformato nell'attesa di una salvezza futura, promessa da Dio al popolo (cfr *Sal* 78,16). La stessa profezia di *Ez* 47 è una traduzione in termini escatologici di quell'attesa. Ed è interessante notare come la teologia giudaica (il *Targum*) avesse interpretato la promessa dell'acqua di vita come simbolo di salvezza (cfr la conclusione del "Libro dell'Emmanuele", *Is* 12,3: *Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza*), in linea con i profeti (cfr il secondo Isaia, *Is* 44,3), come la promessa dello Spirito Santo. Il v.39, che costituisce il commento-spiegazione dell'evangelista, afferma proprio questo: lo Spirito è Colui che rende vitale la Parola di Gesù. Come vi è una unione-comunione che rende il Padre e il Figlio una cosa sola, così vi è la stessa relazione tra il Figlio e lo Spirito. Uno dei modi in cui Giovanni parla dello Spirito è *Spirito di verità*: significa che lo Spirito vive della Verità, che è Gesù (cfr *Gv* 14,6). In questa comunione trinitaria profonda e inscindibile, le parole e le opere di Gesù sono quelle del Padre e il parlare di Gesù costituisce il dono dello Spirito. L'acqua viva che Gesù aveva offerto alla samaritana ora è offerta a tutti.

La rivelazione di Gesù è una spada che divide, perché non si può non prendere posizione (vv.40-44). Come riconoscono ingenuamente i soldati mandati ad arrestare

Gesù (v.46), mai un uomo ha parlato come parla Lui.
Ed è proprio per l'efficacia di quella Parola che Nicodemo non si nasconde più (cfr 3,1-10), prende posizione (vv.50-51): non si può giudicare aprioristicamente una persona.

Il suo attacco ai "colleghi" è chiaro: voi volete condannare a morte una persona perché affermate che è contro la Legge, ma così facendo infrangete voi stessi la Legge, che non vi permette di condannare nessuno senza dargli l'opportunità di difendersi. Nicodemo può dire questo perché ha ascoltato personalmente quella Parola, che in lui è entrata come salvezza.

Nelle parole dei Giudei, molto arrabbiati per ciò che la Parola di Cristo sta generando, per quella novità che essi temono, come la fine del loro potere, c'è un esempio della nota ironia giovannea: i Giudei infatti accusano i soldati, Nicodemo e tutti quelli che hanno ascoltato e creduto in Gesù di essere ignoranti (vv.48-49.52), ma dimostrano così di essere loro i veri ignoranti, cioè quelli che non conoscono la Legge. Essi infatti sono convinti (cfr v.15) che sia possibile conoscere solo studiando, in una relazione di trasmissione da maestro a discepolo (v.52: *studia e vedrai...!*). Ma il percorso educativo proposto da Gesù è molto diverso: *venite e vedrete* (1,39)! E solo il contatto diretto con Lui che permette di non essere ciechi davanti alla Parola. Aveva detto Gesù ai Giudei: *Voi scrutate le Scritture... ma voi non volete venire a me per avere la vita* (5,39-40). Il contrario è quanto affermano proprio i Giudei alle guardie: *Forse gli ha creduto qualcuno dei capi? Ma questa gente che non conosce la Legge è maledetta!* (vv.48-49).

Gesù ha detto esattamente l'opposto, già in Mt 11,25 (e Lc 10,21): *Ti benedico, Padre... perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli!* Gesù dunque richiama chi vuol fare esperienza di Dio solo attraverso un foglio scritto: Dio rivela se stesso, rivela la Verità che è Cristo, e dunque dona la vita e la salvezza solo a chi si apre all'incontro con Lui.

In questo senso il fallimento della missione di polizia delle guardie dei Giudei è emblematico: sono andate per arrestare Gesù (v.32), ma non hanno potuto compiere il loro dovere (v.46), perché, senza gli ostacoli posti dalla pretesa conoscenza, dalla sapienza appresa sui libri, tipica dei Giudei, hanno incontrato la Parola che salva e ne sono rimasti attanagliati, tanto da rischiare il proprio lavoro e l'accusa di insubordinazione, per riconoscere con schiettezza che nessuno ha mai parlato come Gesù! Lo Spirito soffia dove vuole, lo aveva detto Gesù proprio a Nicodemo (cfr 3,8) ed è quello Spirito che rivela la verità di Gesù Parola al cuore di ogni uomo che si vuole aprire a questo incontro. Resta così in primo piano il mistero dell'incredulità, racchiuso in modo misterioso in quell'ultima frase che chiude il capitolo: ciascuno se ne torna alla propria casa (v.53), con le proprie convinzioni. Il grido di Gesù è stato accolto da pochi, il dramma continua nel successivo capitolo 8, ma è già chiaro per chi legge che la minaccia è solo rimandata, perché l'avversione per il Maestro venuto dalla Galilea, ma in realtà Inviato da Dio, è diventata irreversibile e si alimenta proprio dalla negazione di quella Verità che invece, per chi crede, è radice di salvezza eterna.

- Dalla Parola, la preghiera

° So che cos'è la sete, Gesù,

- conosco l'arsura che divora
quando la borraccia è vuota e la gola secca
reclama un sorso d'acqua fresca,
quando la polvere s'attacca ostinata alla mia pelle abbrustolita.

° Ma conosco ancor di più il bisogno tenace che abita
le profondità dell'anima,

- quando da troppo tempo ormai
cammino in lande desolate e attraverso deserti senza fine.

° È allora che, con tutte le mie forze, anelo a quella sorgente che colma ogni mio desiderio e soddisfa ogni attesa.

- No, non mi può bastare l'acqua delle pozzanghere e degli stagni, rimedio temporaneo e rischioso per la mia debolezza cronica.

° Io cerco te, Signore Gesù, perché solo tu mi puoi donare l'acqua viva che estingue la mia sete senza tregua,

- l'acqua che deterge e purifica da ogni peccato e da ogni sozzura, l'acqua che risana e guarisce da ogni malattia e infermità, l'acqua che zampilla e percorre ogni anfratto della mia esistenza, portando dovunque una vitalità e una forza straordinarie.

(don Roberto Laurita)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 30,6-8

Non giudicate secondo le apparenze, ma con retto giudizio giudicate! (Gv 7,24). Che vuol dire? Voi che in ossequio alla legge di Mosè circoncidete anche di sabato, non ve la prendete con Mosè; ve la prendete invece con me perché io ho guarito un uomo di sabato. Voi giudicate in modo soggettivo; cercate invece di tener conto della verità. Io non mi metto al di sopra di Mosè, dice il Signore che pure era anche il Signore di Mosè. Considerateci tutti e due semplicemente come due uomini e giudicate fra noi due, però giudicate secondo giustizia; non condannate lui per esaltare me, ma onorate me cercando di capire lui. A questo proposito in altra circostanza, egli disse ai Giudei: *Se credete a Mosè, crederete a me, poiché di me egli ha scritto* (Gv 5,46). Adesso, qui, non vuole dire questo, ma sembra volersi porre al di sopra di loro, alla pari con Mosè. In ossequio alla legge di Mosè voi circoncidete anche di sabato, e volete che di sabato io mi astenga da un’azione benefica come è quella di guarire un uomo? Il Signore della circoncisione e Signore del sabato, è l’autore della salvezza. Vi è stato comandato di astenervi dalle opere servili di sabato; ma se avete ben capito, astenersi dalle opere servili vuol dire non peccare. Chi, infatti, commette peccato è servo del peccato (Gv 8,34). È forse un’opera servile guarire un uomo di sabato? Voi mangiate e bevete (dico questo parafrasando le parole di nostro Signore Gesù Cristo), e perché mangiate e bevete in giorno di sabato, se non perché queste sono azioni necessarie alla salute? Con ciò dimostrate che in giorno di sabato assolutamente non si devono tralasciare le opere della salute. Dunque *non giudicate secondo le apparenze, ma con retto giudizio giudicate!* Considerate me e Mosè come uomini: giudicate secondo verità, non condannerete né Mosè né me; e, riconoscendo la verità, riconoscerete me, perché io sono la verità (Gv 14,6).

7. È molto difficile, fratelli, evitare in questo mondo il difetto qui segnalato dal Signore: quello di giudicare secondo le apparenze, invece che con retto giudizio. Il monito che il Signore ha rivolto ai Giudei, vale anche per noi: condannando loro ha ammonito noi; rimproverando loro, ha voluto mettere in guardia noi. Non crediamo che questo non sia stato detto per noi solo perché noi non eravamo là allora. È stato scritto, lo si legge, lo abbiamo ascoltato ma lo abbiamo ascoltato come rivolto ai Giudei: non teniamoci troppo indietro, come chi deve soltanto assistere al rimprovero rivolto ai nemici, e guardiamoci da ciò che la Verità potrebbe rimproverarci. È vero, i Giudei giudicavano secondo le apparenze, ma appunto per questo non appartengono al Nuovo Testamento, né hanno in Cristo il regno dei cieli, né entrano a far parte della società dei santi angeli. Essi cercavano dal Signore le cose della terra, la terra promessa, la vittoria sui nemici, la fecondità della sposa, figli numerosi e frutti abbondanti: tutte cose che ad essi aveva promesso il Dio vero e buono, ma come ad esseri ancora carnali, e che erano legati all’economia del Vecchio Testamento. Cos’è il Vecchio Testamento? È come un’eredità appartenente all’uomo vecchio. Noi siamo stati rinnovati, siamo diventati un uomo nuovo, perché è venuto l’Uomo nuovo. C’è novità più grande che nascere da una vergine? Non essendoci in lui niente che il precetto dovesse rinnovare, perché egli non aveva alcun peccato, gli fu concessa una nuova maniera di nascere. Alla sua nuova nascita corrisponde in noi l’uomo nuovo. In che consiste l’uomo nuovo? È l’uomo rinnovato da tutto ciò che è vecchio. A qual fine è stato rinnovato? Per desiderare le cose celesti, anelare alle cose eterne, per aspirare alla patria che sta su in alto e non teme nemici; dove non si perde l’amico e non si deve temere il nemico; dove si vive in perfetta concordia senza alcuna privazione; dove nessuno nasce perché nessuno muore; dove nessuno deve progredire e nessuno vien meno; dove non si ha fame né sete, perché si è saziati dall’immortalità e nutriti dalla verità. Avendo tali promesse, e appartenendo al Nuovo Testamento, ed essendo diventati eredi della nuova eredità e coeredi del Signore stesso, abbiamo una nuova e più sicura speranza; non giudichiamoci, quindi, secondo le apparenze, ma con retto giudizio.

8. Chi è che non giudica secondo le apparenze? Colui che ama tutti ugualmente. L’amore universale non fa distinzione di persone. Non è parzialità onorare le persone in modo diverso a seconda delle loro funzioni ma si rischia di cadere in parzialità quando si giudica tra due persone, e in modo particolare fra due che sono parenti, quando addirittura si deve giudicare tra padre e figlio. Ecco, ad esempio che, il padre si lagna perché il figlio è cattivo, e il figlio si lagna della durezza del padre. Salviamo il rispetto che il figlio deve al padre; distinguiamo, quanto a rispetto, il padre dal figlio ma diamo ragione al figlio se il figlio ha ragione. Consideriamo uguali nella verità il figlio e il padre, rendendo al padre l’onore che gli è dovuto, senza che ne scapiti la giustizia. Questo significa far tesoro delle parole del Signore che con la sua grazia ci aiuta a fare nuovi progressi.